

Amélie Nothomb

Né di Eva
né di Adamo

traduzione di
Monica Capuani



Voland

Il mezzo più efficace per imparare il giapponese mi parve insegnare il francese. Lasciai un annuncio al supermercato: “Lezioni private di francese, prezzo interessante.”

La sera stessa squillò il telefono. Prendemmo appuntamento per l'indomani, in un caffè di Omote-Sando. Io non capii come si chiamava lui, lui non capì come mi chiamavo io. Quando riattaccai, mi resi conto che non avevo idea di come lo avrei riconosciuto, e lui idem. E poiché non avevo avuto la presenza di spirito di chiedergli il numero di telefono, chissà come avremmo fatto. “Probabilmente mi richiamerà” pensai.

Non mi richiamò. Dalla voce mi era sembrato giovane. Elemento che non mi avrebbe aiutato granché. Non mancava certo la gioventù a Tokyo, nel 1989. Tanto più in quel caffè di Omote-Sando, il 26 gennaio, intorno alle tre del pomeriggio.

Non ero l'unica straniera, proprio per niente. Eppure, si diresse verso di me senza esitazioni.

– Lei è l'insegnante di francese?

– Come fa a saperlo?

Alzò le spalle. Molto rigido, si sedette e tacque. Mi resi conto che l'insegnante ero io e che toccava a me occuparmi di lui. Gli rivolsi alcune domande e appresi che aveva vent'anni, si chiamava Rinri e studiava il francese all'università. Lui apprese che io avevo ventun anni, mi chiamavo Amélie e studiavo il giapponese. Non capì di che nazionalità fossi. Ci ero abituata.

– A partire da questo momento, non si può più parlare inglese – dissi.

Conversai in francese per capire a che livello fosse: si rivelò disperante. La cosa più grave era la pronuncia: se non avessi saputo che Rinri stava parlando francese, avrei creduto di avere a che fare con un pessimo studente che cominciava a studiare il cinese. Il suo vocabolario languiva, la sua sintassi riproduceva male quella dell'inglese che tuttavia sembrava il suo assurdo referente. Eppure studiava francese da tre anni, all'università. Ebbi la conferma dell'assoluto disastro dell'insegnamento delle lingue in Giappone. A un tale livello, non si poteva neanche più parlare di insularità.

Il giovanotto probabilmente si rendeva conto della situazione perché non tardò a scusarsi, e poi a tacere. Io non riuscii ad accettare un simile smacco e cercai di nuovo di farlo parlare. In vano. Tenne la bocca chiusa come per nascondere una brutta dentatura. Eravamo a un punto morto.

Allora iniziai a parlargli in giapponese. Non lo avevo più praticato dall'età di cinque anni e i sei giorni appena trascorsi nel paese del Sol Levante, dopo sedici anni d'assenza, non erano bastati, proprio per niente, a riattivare i miei ricordi d'infanzia di quella lingua. Perciò mi produssi in uno sproloquio puerile senza capo né coda. C'erano dentro poliziotti, cani e ci liegi in fiore.

Il ragazzo mi ascoltò sbalordito e poi scoppiò a ridere. Mi chiese se il giapponese mi fosse stato insegnato da un bambino di cinque anni.

– Sì – risposi. – Quel bambino sono io.

E gli raccontai il mio percorso. Glielo narrai lentamente, in francese; in virtù di un'emozione speciale, sentii che mi capiva.

Lo avevo disinibito.

In un francese peggio che pessimo, mi disse che conosceva la regione in cui ero nata e in cui avevo vissuto i miei primi cinque anni: il Kansai.

Lui era originario di Tokyo, dove suo padre dirigeva un'importante scuola di oreficeria. Si fermò, esausto, e trangugiò il suo caffè in un sorso.

Le spiegazioni sembravano essergli costate quanto attraversare un fiume in piena utilizzando un guado di pietre a una distanza di cinque metri le une dalle altre. Mi divertii a guardarlo riprendere fiato dopo quell'impresa straordinaria.

Bisogna riconoscere che il francese è una lingua perversa. Non avrei voluto trovarmi nei panni del mio allievo. Imparare a parlare la mia lingua doveva essere difficile quanto imparare a scrivere la sua.

Gli chiesi cosa gli piacesse nella vita. Rifletté molto a lungo. Avrei voluto sapere se la sua era una riflessione di natura esistenziale o linguistica. Dopo una ricerca del genere, la risposta mi fece piombare nella perplessità:

– Giocare.

Impossibile determinare se l'ostacolo fosse lessicale o filosofico. Insistetti:

– Giocare a cosa?

Alzò le spalle.

– Giocare.

Il suo atteggiamento era sintomo di un distacco ammirevole, oppure di una pigrizia totale verso l'apprendimento della mia lingua colossale.

In entrambi i casi, mi sembrò che se la fosse cavata egregiamente e condivisi in pieno il suo parere. Dichiarai che aveva ra-

gione, la vita era un gioco: chi credeva che giocare si limitasse a qualcosa di futile non aveva capito un bel niente, ecc.

Mi ascoltava come se gli stessi raccontando delle stramberie. Il vantaggio delle discussioni con gli stranieri è che si può sempre attribuire l'espressione più o meno costernata dell'altro alla differenza culturale.

Rinri mi chiese a sua volta cosa piacesse a me nella vita. Scandendo bene le sillabe, risposi che mi piaceva il rumore della pioggia, camminare in montagna, leggere, scrivere, ascoltare musica. Mi interruppe per dire:

– Giocare.

Perché lo ripeteva? Forse voleva consultarmi in proposito. Proseguì:

– Sì, mi piace giocare, soprattutto a carte.

Adesso, era lui a sembrare smarrito. Sulla pagina vergine di un quaderno, disegnai delle carte: asso, due, picche, quadri.

Mi fermò: sì, certo, le carte, le conosceva. Mi sentii straordinariamente stupida con la mia pedagogia da quattro soldi. Per recuperare, parlai d'altro: quali alimenti mangiava? Perentorio, rispose:

– Uoffffhfff.

Credevo di conoscere la cucina giapponese, ma questa cosa non l'avevo mai sentita. Gli chiesi di spiegarmi. Sobriamente, ripeté:

– Uoffffhfff.

Sì, d'accordo, ma di che si trattava?

Stupefatto, mi prese il quaderno dalle mani e tracciò il contorno di un uovo. Ci misi parecchi secondi a rimettere insieme i pezzi nella mia testa ed esclamai:

– Uova!

Spalancò gli occhi come per dire: ovvio!

- Si pronuncia uova, – aggiunsi – uova.
 - Uoffffhhhh.
 - No, guardi la mia bocca. Bisogna aprire di più: uovo.
- Allargò la bocca:
- Uffffhhhh.

Mi interrogai: era un progresso? Sì, perché quel suono costituiva un cambiamento. C'era un'evoluzione, se non nella direzione giusta, almeno verso qualcos'altro.

- Va già meglio – dissi, piena di ottimismo.

Sorrisi senza essere persuaso, contento della mia buona educazione. Ero l'insegnante che faceva al caso suo. Mi chiese quanto costasse la lezione.

- Mi dia quello che crede.

Questa risposta dissimulava la mia totale ignoranza sulle tariffe in vigore, perfino per approssimazione. Senza saperlo, probabilmente avevo parlato come una vera giapponese, perché Rinri tirò fuori dalla tasca una bella busta di carta di riso all'interno della quale, in precedenza, aveva messo il denaro.

Imbarazzata, rifiutai:

– Questa volta, no. Non è stata una lezione degna di questo nome. Abbiamo fatto appena le presentazioni.

Il giovanotto poggiò la busta di fronte a me, andò a pagare i nostri caffè, tornò per darmi appuntamento al lunedì successivo, non guardò neanche il denaro che tentavo di restituirgli, mi salutò e se ne andò.

Messo da parte ogni pudore, aprii la busta e contai seimila yen. La cosa fantastica di quando si viene pagati con una moneta debole, è che la cifra è sempre straordinaria. Ripensai a “uoffffhhhh” che era diventato “uffffhhhh” e mi parve di non averli meritati, quei seimila yen.

Paragonai mentalmente la ricchezza del Giappone a quella del Belgio e conclusi che questa transazione era una goccia d'acqua nell'oceano di una simile sproporzione. Con i miei seimila yen, al supermercato, avrei potuto comprare sei mele gialle. Questo sicuramente Adamo lo doveva a Eva. Con la coscienza tranquilla, mi diedi a esplorare Omote-Sando.

30 gennaio 1989. Il mio decimo giorno in Giappone da adulta. Da quello che chiamavo il mio ritorno, ogni mattina, aprendo le tende, scopro un cielo di un blu perfetto. Quando per anni hai aperto tende belga su un grigiore che pesa una tonnellata, come fa a non esaltarti l'inverno di Tokyo?

Raggiunsi il mio allievo al caffè di Omote-Sando. La lezione si concentrò sulle condizioni del tempo. Buona idea, perché il clima, argomento ideale per chi non ha nulla da dirsi, in Giappone è il tema di conversazione principale e obbligato.

Incontrare qualcuno e non parlargli del meteo equivale a ignorare il galateo.

Mi sembrava che Rinri avesse fatto progressi rispetto all'ultima volta. La cosa non poteva dipendere solo dai miei insegnamenti: doveva aver lavorato per conto suo. Indubbiamente, la prospettiva di poter dialogare con una persona francofona lo aveva motivato.

Mi stava raccontando dei rigori dell'estate quando lo vidi alzare gli occhi verso un ragazzo appena entrato. Si scambiarono un cenno di saluto.

– Chi è? – domandai.

– Hara. Un amico che studia con me.

Il giovanotto si avvicinò per salutarlo. Rinri fece le presentazioni in inglese. Io insorsi:

– In francese, per cortesia. Anche il suo amico studia la lingua.

Il mio allievo si riprese, si impappinò un po' per il brusco cambiamento di registro, poi articolò come poté:

– Hara, ti presento Amélie, la mia padrona.

Non mi fu facile nascondere l'ilarità, che avrebbe però scoraggiato uno sforzo così encomiabile. Non potevo correggerlo davanti al suo amico: avrebbe significato fargli perdere la faccia.

Era il giorno delle coincidenze: vidi entrare Christine, una simpatica giovane belga che lavorava all'ambasciata e mi aveva dato una mano a compilare le scartoffie burocratiche.

La chiamai.

Mi parve che toccasse a me fare le presentazioni. Ma Rinri, di slancio, volendo senza dubbio ripetere l'esercizio, disse a Christine:

– Le presento il mio amico Hara e Amélie, la mia padrona.

La giovane mi guardò per un istante. Simulai indifferenza e presentai Christine ai due ragazzi. A causa di questo malinteso, e per paura di apparire una dominatrice in amore, non osai più dare ordini al mio allievo. Mi prefissi come unico obiettivo quello di mantenere il francese come lingua di conversazione.

– Siete tutte e due del Belgio? – chiese Hara.

– Sì – sorrise Christine. – Parlate il francese molto bene.

– Grazie ad Amélie, che è la mia...

A questo punto interruppi Rinri per dire:

– Hara e Rinri studiano il francese all'università.

– Sì, ma non c'è niente di meglio delle lezioni private per imparare la lingua, no?

L'atteggiamento di Christine mi irritò, ma non eravamo abbastanza intime perché potessi spiegarle la verità.

– Dove ha conosciuto Amélie? – chiese a Rinri.

– Al supermercato Azabu.

– Che buffo!

Eravamo scampati al peggio: avrebbe potuto rispondere che ci eravamo conosciuti tramite un annuncio.

La cameriera venne a prendere le ordinazioni dei nuovi arrivati. Christine guardò l'orologio e disse che la persona con la quale aveva un appuntamento di lavoro stava per arrivare. Al momento di andarsene, si rivolse a me in fiammingo:

– È proprio bello, sono contenta per te.

Quando se ne fu andata, Hara mi chiese se avesse parlato in belgico. Dissi di sì, per evitare una lunga spiegazione.

– Parla francese molto bene – disse Rinri con ammirazione.

“Un altro malinteso” pensai in preda alla prostrazione.

Non avevo più energie e pregai Hara e Rinri di dialogare in francese, accontentandomi di correggere gli errori più incomprensibili. Quello che avevano da dirmi mi meravigliò:

– Se vieni da me sabato, porta la salsa di Hiroshima.

– Yasu gioca con noi?

– No, gioca da Minami.

Mi sarebbe piaciuto sapere a cosa giocavano. Lo chiesi a Hara, ma la sua risposta non mi chiarì le idee più di quella del mio allievo nella lezione precedente.

– Sabato venga anche lei a giocare da me – disse Hara.

Ero sicura che mi stesse invitando solo per educazione. Eppure avevo una gran voglia di accettare. Temendo che la mia presenza potesse imbarazzare il mio allievo, tastai il terreno:

– Non conosco Tokyo, mi perderò.

– Verrò a prenderla io – propose Rinri.

Rassicurata, ringraziai Hara con entusiasmo. Quando Rinri mi porse la busta con i miei soldi, mi sentii ancora più in imbarazzo della volta prima. Misi a tacere la mia coscienza decidendo di consacrare il denaro all'acquisto di un regalo per il mio ospite.

Sabato pomeriggio vidi arrivare davanti a casa mia una sontuosa Mercedes bianca, così lucida che scintillava al sole. Mentre mi avvicinavo, lo sportello si aprì automaticamente. Alla guida c'era il mio allievo.

Mentre guidava per Tokyo, mi chiesi se il mestiere di suo padre non dissimulasse la sua appartenenza alla yakuza, la cui automobile tipo era proprio quella. Tenni per me le mie domande. Rinri guidava senza parlare, concentrato sul traffico intenso.

In tralice, guardavo il suo profilo, ripensando alle parole in fiammingo di Christine. Non mi sarebbe mai sembrato bello se la mia compatriota non avesse fatto una simile affermazione. D'altronde, non ero affatto convinta che lo fosse. Ma la rigidità della sua nuca perfettamente rasata e l'assoluta immobilità dei suoi tratti in effetti avevano una impressionante distinzione.

Era la terza volta che lo vedevo. Indossava sempre gli stessi abiti: jeans blu, una t-shirt bianca e un giubbotto di daino nero. Ai piedi, scarpe da ginnastica da cosmonauta. La sua magrezza mi sbalordiva.

Una macchina ci sorpassò scandalosamente da destra e inchiodò davanti a noi. Non contento della sua infrazione, l'uomo alla guida scese e urlando coprì Rinri di insulti. Il mio allievo, calmissimo, si profuse in scuse. Il cafone ripartì.

– Ma aveva torto – esclamai.

– Sì – disse Rinri flemmatico.

- Perché si è scusato?
- Non conosco il termine in francese.
- Me lo dica in giapponese.
- *Kankokujin*.

Un coreano. Avevo capito. Sorrisi dentro di me del garbato fatalismo del mio allievo.

Hara abitava in un appartamento microscopico. Il suo amico gli porse un'enorme confezione di salsa di Hiroshima. Io mi sentii un'idiota con il mio cartone di birra belga che però venne salutata con sincera curiosità.

C'erano anche un certo Masa che tagliava un cavolo a listarelle e una ragazza americana che si chiamava Amy. La sua presenza ci costrinse a parlare inglese, cosa che me la rese odiosa. E mi piacque ancora meno quando indovinai che l'avevano invitata nella speranza di farmi sentire a mio agio. Come se potessi sentirmi a disagio a essere l'unica occidentale.

Amy credette opportuno spiegarci quanto patisse per il suo esilio. Cosa le mancava di più? Il *peanut butter*, disse seria. Tutte le sue frasi cominciavano con "In Portland..." I tre ragazzi la ascoltavano educatamente anche se era evidente che ignoravano su quale costa americana si situasse quel paesello e se ne infischiarono. Io odiavo l'antiamericanismo becero, ma pensai che impedirmi di detestare questa ragazza per una simile ragione avrebbe costituito una forma immonda di antiamericanismo becero: perciò mi lasciai andare a una naturale esecrazione.

Rinri pelava lo zenzero, Hara sgusciava i gamberi, Masa aveva finito di disintegrare il cavolo. Nella mia testa, sommai questi dati alla salsa di Hiroshima ed esclamai, interrompendo Amy nel bel mezzo di una frase su Portland:

- Mangeremo l'*okonomiyaki*!